

***Il 14 aprile la famiglia Ventola - Simone, Irene, Luca e Francesca - è partita per un impegno di cinque anni nella missione del Pime di Nonthaburi, in Thailandia. Da tempo i Ventola, che fanno parte dell'Associazione Laici Pime, si preparavano a questa partenza.***

All'intervista fissata la vigilia della loro partenza, la famiglia Ventola di Paderno Dugnano si presenta, purtroppo, al 50 per cento: ci sono solo Simone (38 anni) e Irene (33), i genitori. Luca e Francesca, i due figli (rispettivamente 6 e 3 anni e mezzo), sono però assenti giustificati per improrogabili impegni... all'asilo. Vorrà dire che Simone e Irene si faranno "portavoce" anche degli altri due membri della famiglia.

La prima domanda è di rito: com'è nata e maturata in voi l'idea di fare un'esperienza di missione? È Irene a prendere per prima la parola, perché, come ci racconta, il germe di partire e mettersi a disposizione degli altri cresceva in lei da lungo tempo, già prima di conoscere Simone.

«I racconti di persone a me vicine che avevano fatto esperienze di volontariato all'estero, la bellezza che traspariva dalle loro parole e dal loro modo di essere mi hanno sempre portato a interrogarmi se anch'io avrei potuto fare qualcosa del genere. Ma forse mi mancava il coraggio, forse mi spaventava l'impegno della preparazione, e non ho mai concretizzato nulla. Nel frattempo è arrivato Simone e ho coinvolto anche lui nei miei progetti e nei miei sogni. Insieme, abbiamo seguito l'esperienza di una nostra carissima amica, Silvia, che sarebbe poi diventata la nostra testimone di nozze e la madrina di Francesca. Silvia aveva uno zio missionario in Uganda che andava a trovare ogni estate, tornando carica di un entusiasmo che lasciava traboccare mostrandoci le foto. Finché un giorno ha preso la decisione di partire, sempre da laica, per un impegno di tre anni in Albania con un'associazione umanitaria».

«Nel mio caso» interviene Simone, «la spinta verso la missione è nata come esperienza di coppia prima, e di famiglia poi. Prima di conoscere Irene, infatti, non avevo mai riflettuto particolarmente su questa opportunità, al di là del fascino che credo eserciti su ognuno di noi l'incontro con un missionario, la celebrazione della giornata missionaria, una testimonianza ascoltata in parrocchia... nasceva un'ammirazione profonda, certo, che però per me non si è mai tradotta in un'opportunità concreta né in uno specifico coinvolgimento».

In questo senso, significativa per entrambi è stata proprio la scelta di Silvia. «Non si trattava di una figura qualunque, più o meno idealizzata, o comunque irraggiungibile, ma della "nostra" amica, quella con cui avevamo condiviso tanti momenti della nostra quotidianità».

Silvia ha dunque segnato il passaggio dall'esperienza proposta a quella vissuta concretamente, frutto di una scelta personale. Un altro "pezzo" importante nella storia di Irene e Simone sono stati i viaggi a Lourdes con l'Unitalsi per accompagnare i malati. «Un'esperienza che abbiamo iniziato a fare da fidanzati nel 2000 e che abbiamo ripetuto per altri tre anni, fino al 2003: ci è servito come discernimento, lo abbiamo vissuto come un momento di servizio comune che ci aiutasse anche a capire cosa potevamo essere l'uno per l'altra».

Nel 2001 Simone e Irene, dopo un breve fidanzamento, si sposano. Quel desiderio indefinito, quell'inclinazione ancora nebulosa che, anni dopo, li porterà in missione continua a crescere in loro, anche come coppia. Nel settembre 2003 cominciano a seguire il cammino dell'Alp, che durerà fino al giugno 2005. «Lo abbiamo vissuto come un ulteriore discernimento, un modo per capire se quel tipo di esperienza faceva davvero per noi».

«Beh, a dirla tutta» ammette Simone, «possiamo anche definirci dei "ripetenti" dell'Alp. È successo, infatti, che pur avendo regolarmente concluso il corso di due anni, pur essendo stati dichiarati "abili e arruolati" e avendo preso finalmente e consapevolmente la nostra decisione di partire, non è stato possibile trovare subito un progetto nel quale inserirci. Così, per mantenere i contatti in attesa di conoscere la nostra destinazione, abbiamo continuato a frequentare gli incontri domenicali dell'Alp, vivendo da vicino le partenze e i rientri di quelli che erano stati i nostri compagni di corso e conoscendo i nuovi».

L'arrivo dei bambini ha cambiato qualcosa? «Certamente sì! Prima di tutto la nostra coppia è diventata famiglia, e quindi ha segnato anche la nostra "nascita" come mamma e papà, oltre che

come marito e moglie. All'interno della nostra coppia, l'arrivo di Luca prima e di Francesca poi ha un po' capovolto le cose: inizialmente era Irene quella lanciata per la missione, mentre io mi sentivo un po' meno coinvolto, la vedevo come un'occasione di conoscenza, ma poco di più. Viceversa negli anni, in me l'entusiasmo è aumentato, mentre Irene ha cominciato a calarlo nella concretezza dell'essere mamma, del vedere i bambini che crescono».

«Non c'è mai stata una chiusura in me» spiega Irene, «non ho mai escluso definitivamente l'idea della partenza a motivo dei bambini. Ho solo assunto un atteggiamento un po' più... prudente. Nel frattempo, i nostri figli hanno sempre partecipato con noi agli incontri domenicali dell'Alp, la casa di Busto Arsizio è diventata la loro casa, vi si sono sempre sentiti a loro agio pur nella vivacità tipica della loro età. A questo proposito, negli anni che abbiamo frequentato l'Alp, abbiamo sempre sentito l'accompagnamento da parte del direttivo dell'associazione nei nostri confronti. Nelle varie ipotesi di servizio che ci proponevano, abbiamo sempre notato l'attenzione per i bambini e per le loro esigenze. Questo ci ha molto tranquillizzato, perché sappiamo di non essere mandati allo sbaraglio, ma sentiamo che la nostra destinazione e il nostro impegno sono stati accuratamente scelti e valutati da persone che conoscono la realtà della missione. E hanno deciso per noi tenendo conto del fatto che siamo una famiglia con bambini piccoli. Maurizio Mazzoleni (coordinatore dell'Alp, ndr) l'anno scorso, facendo il giro delle missioni in Asia, ha esaminato le varie possibilità di impegno per noi, ha chiesto di vedere la casa dove saremmo stati sistemati, la scuola che potevano frequentare i bambini... Sembra banale, ma il fatto che un altro padre di famiglia come Maurizio, che è stato in missione con i suoi bambini, ci abbia rassicurato sul luogo in cui andremo a vivere, ci ha molto tranquillizzato. E infatti, durante il nostro mese di "prova" in Thailandia, Francesca e Luca si sono adattati benissimo. Ogni tanto chiediamo a Luca se è contento di tornare dai bambini di padre Raffaele, e lui ci risponde sereno di sì, perché così potrà incontrare di nuovo i suoi amici!».

Irene aggiunge: «Diciamo che i bambini in quel mese sono stati la nostra cartina di tornasole: li abbiamo visti così sereni che anche noi abbiamo potuto confermare serenamente la nostra decisione di fermarci in Thailandia per cinque anni».

Ma in quale progetto si inserirà concretamente la famiglia Ventola? «Andremo nella missione del Pime di Nonthaburi, appena fuori Bangkok. È un'oasi di campagna a poca distanza dalla città. La missione accoglie in case famiglia i bambini che vivono in situazioni disagiate: alcuni abbandonati, altri la cui madre non può prendersene cura... In queste case i bambini hanno un ritmo di vita regolare, come in una vera famiglia: consumano i pasti insieme, si vestono e vanno a scuola».

A Nonthaburi, il Pime ha anche in gestione la parrocchia, di cui è responsabile padre Raffaele Manenti; gli altri missionari sono padre Angelo Campagnoli, Adriano Pelosin, Daniele Mazza e Valerio Sala. All'interno della missione c'è poi un'altra casa, la "Casa degli angeli", dedicata all'accoglienza e alla cura dei bambini disabili.

«Le possibili realtà in cui ci inseriremo a Nonthaburi sono dunque queste tre: le case-famiglia, le attività in parrocchia e la casa per i bambini disabili. Ne abbiamo parlato con padre Raffaele per capire quale poteva essere la nostra tipologia di servizio. Una volta, uscendo da Messa, lui ci ha detto semplicemente: "Che bello sarebbe se diventaste voi il papà e la mamma di tutti questi bambini!"... Ma per cominciare, appena arrivati, il nostro impegno principale sarà quello di imparare la lingua thai (che ci dicono sia piuttosto complicata!), perché al di là dei semplici gesti di affetto e di aiuto che vengono spontanei, è indispensabile che impariamo a comprendere realmente i bisogni dei bambini che si rivolgono a noi. In questi primi mesi, forse un anno, che dedicheremo allo studio della lingua non ci sarà un vero e proprio incarico per noi: ci inseriremo e cercheremo di capire insieme quale sarà effettivamente il servizio che meglio potremo rendere in quella comunità. Potrebbe essere l'aprire una casa famiglia e prenderci cura giorno per giorno dei bambini; potrebbe essere il servizio ai bambini disabili; potrebbe essere l'animazione in parrocchia... Abbiamo questa apertura davanti a noi. Confesso che il primo impatto con i piccoli ospiti della Casa degli angeli, soprattutto per me, Irene, non è stato facile... un vero e proprio scontro diretto con la sofferenza e con i gravi problemi fisici che assillano quei bambini. Il primo pensiero è stato quello di non poter

essere utili per loro perché non abbiamo competenze in campo medico-assistenziale. In realtà la loro carenza principale è quella affettiva, perché comunque, proprio per via delle loro disabilità, sono abbandonati dalle famiglie».

«La sfida - spiega Simone - è doppia: una più concreta, cioè quella di imparare ad accudire materialmente i bambini, assisterli nei loro bisogni; l'altra di natura culturale, cioè di riuscire a combattere i pregiudizi della cultura locale che porta ad abbandonare o a considerare indegni di cure i piccoli affetti da disabilità. Un primo passo è vedere che alcune mamme hanno accettato di prendersi cura dei propri figli disabili o anche di quelli di altre donne».

E Luca e Francesca? «Anche in questo caso, vedendo altri loro coetanei con disabilità forti, il dubbio che i nostri figli restassero turbati o ci ponessero domande scomode lo abbiamo avuto. Invece questo non è successo, loro hanno accettato le diverse situazioni con serenità e naturalezza. Dalla nostra esperienza della scorsa estate abbiamo realmente visto che i bambini erano molto più aperti di noi!».

A questo punto, tutto considerato, non c'è niente di veramente insormontabile per cui la famiglia Ventola non possa concretizzare il suo sogno e partire per il suo impegno in missione.

Resta però la curiosità circa le reazioni di amici e parenti alla notizia della loro scelta.

Irene e Simone si scambiano uno sguardo d'intesa: «Molti amici sono stati contenti. In realtà non ci aspettavamo grandi reazioni di stupore da parte loro, perché comunque tutti sapevano che frequentavamo il Pime dal 2003 e che nutrivamo il desiderio di partire in missione. Dopodiché, molti mediamente ci definiscono "matti", ma sono contenti per noi, perché vedono che noi siamo contenti. La cosa più bella è stata sentirci dire da una persona che non è del nostro solito "giro": "Beh, mi avete rallegrato la giornata, perché vuol dire che questo mondo non è tutto così marcio, c'è ancora qualcuno che fa qualcosa di buono...". Tanti ci hanno chiesto ripetutamente di scrivere, di mantenere i contatti, di raccontare le nostre esperienze. Insomma, al di là di qualche legittima incomprensione, abbiamo sentito tanta amicizia e interesse intorno a noi».

«A questo proposito - si inserisce Simone - amo ripetere questa significativa frase di frater Fabio Mussi: "Noi possiamo partire perché qualcuno resta". Importantissima, infatti, è la relazione tra chi parte e chi resta».

«La Thailandia è bellissima - riprende Irene - e inoltre la missione del Pime a Nonthaburi ha molto spazio per l'accoglienza. Anche solo se qualcuno ci viene a trovare e "vede" con i suoi occhi quella che è la vita in missione, per noi sarebbe tanto. È come aver gettato un seme che mette radici!».

L'altro lato della medaglia è purtroppo quello delle persone che hanno accusato Irene e Simone di essere irresponsabili nei confronti dei loro figli. «Particolarmente dolorosa - confessa Simone - è stata la reazione delle nostre famiglie, che hanno fatto molta fatica ad accettare la nostra scelta, rimproverandoci di strappare i bambini dal loro ambiente e dai loro affetti! Per questo abbiamo stabilito di tornare una volta l'anno, per non rendere la lontananza davvero insostenibile e non lasciare che i bambini perdano i loro legami con i nonni, con l'ambiente in cui sono nati».

Dalle parole di Simone e Irene trapela un entusiasmo e una carica tali che si starebbe ad ascoltarli per ore, contagiati dalla loro apertura, prontezza e disponibilità di servizio. Ma purtroppo l'intervista deve concludersi perché loro devono correre a prendere Luca e Francesca all'asilo. Una cosa, comunque è chiara: non abbiamo davanti due giovani "matti", né tanto meno due genitori che peccano di ingenuità e superficialità... La scelta di Simone e Irene si fonda su una motivazione profonda, accompagnata da una valutazione attenta e misurata delle possibilità di essere fratelli di un'umanità meno fortunata senza nulla togliere all'affetto e alla cura premurosa per i propri figli. A questo punto non ci resta che salutarli con sincera amicizia e restare in attesa delle loro lettere per seguire da vicino la loro storia.